



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 42

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA FEDERAZIONE
DELLE ASSOCIAZIONI ANTIRACKET E ANTIUSURA ITALIANE (FAI)
E DELLA CONSULTA NAZIONALE ANTIUSURA

44^a seduta: martedì 27 aprile 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), <i>senatore</i>	Pag. 3

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), <i>senatore</i>	Pag. 3
SERRA (PD), <i>senatore</i>	3

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), <i>senatore</i>	Pag. 4
ORLANDO (PD), <i>deputato</i>	3
SERRA (PD), <i>senatore</i>	4
LUMIA (PD), <i>senatore</i>	4

Audizione dei rappresentanti della Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane (FAI) e della Consulta nazionale antiusura

PRESIDENTE:		<i>D'URSO, segretario Consulta nazionale anti-</i>	
- PISANU (PdL), <i>senatore</i>	Pag. 5	<i>usura</i>	Pag. 6
LI GOTTI (IdV), <i>senatore</i>	16	COLAJANNI, <i>vicepresidente FAI</i>	10
LUMIA (PD), <i>senatore</i>	17	PIZZUTO, <i>ufficio legale FAI</i>	13
MARITATI (PD), <i>senatore</i>	19	FUCITO, <i>vicepresidente FAI</i>	28
GARRAFFA (PD), <i>senatore</i>	19	MORANO, <i>coordinatrice FAI Calabria</i>	31
BOSSA (PD), <i>deputato</i>	21		
GARAVINI (PD), <i>deputato</i>	21		

Intervengono per la Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane Ettore Colajanni e Silvana Fucito, vicepresidenti, accompagnati dall'architetto Maria Teresa Morano, coordinatrice per la Calabria e dall'avvocato Franco Pizzuto, ufficio legale. Interviene per la Consulta nazionale antiusura, monsignor Alberto D'Urso, segretario nazionale.

I lavori iniziano alle ore 12,10.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico altresì che sono stati acquisiti i consensi e le necessarie autorizzazioni per l'ingresso formale nella Commissione di altri due collaboratori a tempo parziale, Gloria Canton e Federico Spandonaro.

Comunico che sono pervenuti nuovi atti e documenti, acquisiti all'archivio dell'inchiesta il cui elenco è disponibile per la consultazione.

Comunico, inoltre, che sono stati acquisiti i consensi e le autorizzazioni per i seguenti collaboratori a tempo parziale: Gloria Canton, Federico Spandonaro.

SERRA. Quali atti sono pervenuti?

PRESIDENTE. Sono specificati nell'elenco a vostra disposizione.

Sui lavori della Commissione

ORLANDO. Signor Presidente, vorrei intervenire sui lavori della Commissione. Chiedo a lei e all'Ufficio di Presidenza, integrato dai Capi-gruppo, di prendere in considerazione – allorquando si procederà alla calendarizzazione delle missioni della Commissione – l'ipotesi di effettuare un sopralluogo nella provincia di Imperia, dove una serie di atti di intimidazione che si sono verificati inducono a pensare che ci si trovi in pre-

senza del passaggio da una infiltrazione ordinaria della criminalità organizzata nel tessuto economico a un vero e proprio tentativo di presidio del territorio, nello specifico nella parte di quella provincia che va da Sanremo a Ventimiglia. Ho ritenuto opportuno porre immediatamente la questione perché ritengo che la Commissione debba avere con urgenza l'esatta contezza dei fenomeni che si stanno manifestando in quella zona.

SERRA. Signor Presidente, vorrei chiederle cortesemente se sono pervenuti alla Commissione gli atti relativi al presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo, stante l'impellente necessità di provvedere in merito per le ragioni che lei ben conosce. Non intendo gettare la croce addosso a nessuno ma, poiché sono stati fatti due nomi importanti, ritengo sia urgente trattare l'argomento.

LUMIA. Presidente, sono d'accordo con il senatore Serra.

Ancora una volta, stanno emergendo notizie inquietanti in tema di carcere duro ex articolo 41-*bis*, non ultima la vicenda che riguarda Riina. Vorrei pertanto chiederle di trasferire all'Ufficio di Presidenza la richiesta, già da tempo formulata, di calendarizzare l'audizione del capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sull'applicazione del regime detentivo di cui all'art. 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario.

PRESIDENTE. Onorevole Orlando, il caso che lei segnala, come sa, ha anche corrispondenti in altre Regioni del Nord Italia; ricordo, tra tutte, la situazione emersa nel corso delle audizioni a Milano con riferimento al basso varesotto, dove famiglie della 'ndrangheta e di cosa nostra si sarebbero suddivise il controllo del territorio. Il fenomeno che lei segnala è inquietante e lo porterò senz'altro all'attenzione dell'Ufficio di Presidenza affinché siano assunte le opportune decisioni.

Senatore Serra, abbiamo acquisito il testo dell'intervento del presidente Lombardo all'Assemblea regionale siciliana e i verbali del dibattito conseguente, Non siamo riusciti ad avere, invece, copia di una denuncia che sarebbe stata fatta perché c'era un'imprecisione nell'informazione. Non si tratterebbe, infatti, di una denuncia ma di un rapporto che sarebbe stato consegnato all'autorità giudiziaria dall'assessore regionale all'ambiente, Pier Carmelo Russo. Abbiamo chiesto il testo di questo rapporto, poi in Ufficio di Presidenza ci siamo riservati di valutare la collocazione dell'eventuale audizione, che comunque abbiamo già considerato nel programma.

Senatore Lumia, per quanto concerne il regime carcerario previsto dall'articolo 41-*bis*, è già in programma l'audizione del dottor Franco Ionta. Ricordo inoltre che sull'argomento avevamo già acquisito una nota del Ministro della giustizia, sulla quale avevamo chiesto un ulteriore approfondimento – che è pervenuto secretato ed è ovviamente è disponibile nelle forme consuete – che mi pare riproponga, per i suoi contenuti, l'esigenza di un approfondimento della tematica da lei richiamata. I con-

tatti con il dottor Ionta sono già avviati, non resta pertanto che calendarizzare a breve la sua audizione.

Audizione dei rappresentanti della Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane (FAI) e della Consulta nazionale antiusura

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane (FAI) e della Consulta nazionale antiusura.

Onorevoli colleghi, diamo inizio ora a due importanti audizioni sul tema del racket e dell'usura. La Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane (FAI) è oggi rappresentata in questa sede dal vice presidente Colajanni, dalla signora Silvana Fucito, vice presidente del coordinamento Campania, dall'architetto Maria Teresa Morano e dall'avvocato Franco Pizzuto. In rappresentanza della Consulta nazionale antiusura è presente il monsignor D'Urso. Dopo i due interventi principali, il rappresentante dell'ufficio legale FAI ci illustrerà una proposta di modifiche legislative che credo la Commissione abbia interesse ad ascoltare. A ciò seguirà il dibattito.

Come sapete, con queste audizioni la Commissione torna su un tema di grandissima rilevanza che troviamo al centro sia della prima fase della nostra indagine, sia della seconda fase che si sta aprendo e che riguarda segnatamente l'esplorazione del versante economico-finanziario delle attività mafiose. Su questo tema la legge istitutiva della Commissione è molto chiara, soprattutto alla lettera *h*), laddove pone tra i compiti fondamentali della stessa quello di verificare l'impatto negativo sul piano economico e sociale delle attività mafiose, con particolare riguardo all'alterazione dei mercati, alla violazione dei principi di libertà dell'iniziativa privata e della libera concorrenza. Per quanto riguarda il primo versante, devo ricordare che il Comitato coordinato dal senatore Lumia ha già dedicato particolare attenzione a questo tema, segnatamente per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia ma, ovviamente, senza trascurare il fatto che il fenomeno tende ad estendersi. Ricordo inoltre che la Commissione aveva ascoltato a Napoli la signora Fucito.

Come sapete, anche l'ultima relazione annuale della DNA indica la voce racket e usura come una delle principali fonti del fatturato mafioso. A parte le stime, che si aggirano – secondo le fonti più attendibili – sui 24-25 miliardi all'anno, resta in tutta la sua estensione non solo economica ma anche sociale, culturale ed etico-civile la gravità di questo fenomeno.

Secondo le ultime relazioni della DNA, sembra si sia registrato negli ultimi tempi un mutamento di tendenza in queste pratiche criminali, nel senso che si ritorna all'antico, cioè al ricorso a interventi capillari e all'adozione di prelievi modesti, e vengono ricalibrate le reazioni nei confronti di chi non paga. Il fenomeno tende a capillarizzarsi, a diffondersi e a diventare sempre meno eclatante, ma non per questo meno dannoso. Proba-

bilmente, questa cautela è dovuta alla reazione dello Stato e soprattutto alla risposta sempre più energica, coraggiosa e convincente che viene dalle istituzioni spontanee della società civile, come le associazioni che ascolteremo, la FAI e la Consulta nazionale antiusura.

Anche nel corso dell'audizione dei rappresentanti di Confindustria abbiamo potuto constatare che l'esempio di queste associazioni riesce a coinvolgere sia le istituzioni sia altre associazioni, come la rete costituita con Confindustria per monitorare non soltanto richieste materiali di danaro, ma anche altre forme di estorsione e di usura attraverso i subappalti, l'imposizione di forniture e l'alterazione delle regole del mercato.

Molti sono i motivi per riservare a questo argomento la massima attenzione, per ciò ascolteremo con molto interesse, come ho già detto, prima monsignor D'Urso, poi il vice presidente della FAI Colajanni e, infine, il responsabile dell'ufficio legale della FAI, dottor Pizzuto.

D'URSO. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, anche a nome dei miei collaboratori ringrazio per l'invito rivolto alla Consulta nazionale antiusura e per l'opportunità che ci viene offerta di relazionare a questa autorevole Commissione.

Come certamente sapete, la Consulta nazionale delle fondazioni e associazioni antiusura italiane è un'associazione volontaria di fondazioni e associazioni antiusura (nella documentazione che consegnerò è indicata anche la distribuzione geografica dei vari centri), che promuove il contrasto al fenomeno del prestito illecito di danaro, sia attraverso misure di solidarietà nei confronti delle vittime degli odiosi reati dell'usura e dell'estorsione (come il fondo di solidarietà creato con iniziative non governative), sia mediante misure di prevenzione del fenomeno dell'usura, attraverso il Fondo di cui all'articolo 15 della legge n. 108 del 1996, sia attraverso un'intensa ed ampia opera di sensibilizzazione alla cultura della legalità. Mi piace far rilevare, signor Presidente, il giudizio espresso sulla Consulta nella relazione sull'amministrazione della giustizia, per il quarto anno consecutivo, dal presidente della corte d'appello di Bari, che dimostra che non ci sentono lontani.

Quando abbiamo costituito le prime fondazioni, avevamo nel cuore un sogno e in mente un progetto: se si organizza l'usura, è possibile organizzare anche la lotta all'usura. Con questo obiettivo, la Consulta, che rappresenta 27 fondazioni e centinaia di centri di ascolto, ha assunto e intende assumere per il futuro tutte le possibili iniziative affinché le misure di prevenzione e di solidarietà possano essere sostenute e condivise ad ogni livello, anche e soprattutto istituzionale, nella consapevolezza che i fenomeni criminosi dell'usura e del racket, nella maggior parte dei casi, sono appannaggio della criminalità organizzata.

Le fondazioni antiusura, alcune delle quali sono attive da oltre 15 anni, attuano le misure di prevenzione innanzitutto attraverso gli strumenti finanziari di cui all'articolo 15 della legge n. 108 del 1996, con i quali offrono garanzie agli istituti bancari affinché concedano mutui e finanziamenti alle famiglie in stato di bisogno finanziario e con difficoltà di ac-

cesso al credito (quelle di cui ci occupiamo noi), con l'evidente finalità di sottrarre queste ultime al rischio del ricorso al prestito usurario.

Al contempo, viene svolta un'intensa azione educativa ed informativa diretta ad ispirare nelle stesse famiglie in difficoltà un uso responsabile del danaro; il perseguimento di questo obiettivo costituisce spesso la vera soluzione del problema finanziario ed evita il ricorso al credito illegale.

Proprio il mese scorso, abbiamo invitato il Ministero dell'interno ed il Ministero dell'economia a dare attuazione all'articolo 1-*bis* della legge n. 49 del 2006 (di conversione del decreto-legge n. 272 del 2005) affinché possa essere rifinanziato il Fondo per la prevenzione dell'usura, con il passaggio di somme dal Fondo unificato, di cui all'articolo 51 della legge 28 dicembre 2001, n. 448 (Fondo di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura), al Fondo per la prevenzione dell'usura, di cui all'articolo 15 della legge n. 108 del 1996.

La grave situazione economica generale, che ormai da tempo causa sofferenze alle famiglie, ci vede impegnati ancor più che nel passato ad intervenire in loro sostegno con i fondi già in precedenza messi a disposizione e che allo stato risultano completamente impegnati. Preciso che, se mancasse il moltiplicatore, oggi le fondazioni in Italia dovrebbero quasi tutte chiudere e questo è un fatto molto grave. Occorrerebbe però che tale finanziamento, come più volte sollecitato, venisse garantito a regime, con sistematicità almeno annuale, attesa la cronica difficoltà per le fondazioni di pianificare e soddisfare compiutamente gli interventi di garanzia richiesti dalle famiglie in stato di bisogno e a concreto rischio di usura.

Le cause che generano l'usura dovrebbero essere tutte prevenute e non incentivate, come invece accade ad esempio con il gioco d'azzardo. Non si contano gli interventi che la Consulta nazionale antiusura ha promosso in merito a tale piaga, per il gioco d'azzardo illegale ma anche per quello legale, che si attua attraverso gli innumerevoli giochi proposti quotidianamente dai mezzi di informazione e che sottraggono denaro alle famiglie con tecniche sempre più raffinate. Né si può sottacere quanto, in termini di danaro, la criminalità organizzata abbia investito in questa attività, non solo con le scommesse illegali, ma anche con quelle legali, con finalità di riciclaggio, gestendo spesso direttamente anche le attività di raccolta delle scommesse e fornendo il servizio di installazione e manutenzione degli apparecchi, anche con distacco dalla rete telematica. Il gioco d'azzardo legale (superenalotto, lotterie varie, *win for life*, *poker on-line* e così via) è ormai un'industria, che macina miliardi di euro e si può affermare con certezza che la sua diffusione di massa è tra le prime cause dell'indebitamento e l'anticamera del ricorso al prestito usurario.

Un altro fenomeno che stiamo osservando con seria preoccupazione è quello delle procedure esecutive immobiliari, spesso in danno di famiglie indebitate che rischiano di perdere l'unico bene, fondamentale per la vita della famiglia stessa, vendite alle quali sono interessate le organizzazioni criminali con finalità di riciclaggio di patrimoni finanziari illeciti. Ho sentito dire che tali procedure sono aumentate del 23 per cento.

Abbiamo anche denunciato l'atteggiamento aggressivo di finanziarie e di società di recupero crediti nei confronti dei soggetti gravemente indebitati, i quali, già provati anche psicologicamente dalla pesante condizione finanziaria in cui versano, vengono così condotti all'esasperazione e alla contrazione del debito usurario, spesso considerato quale ultima ancora di salvezza.

Nel contempo, la Consulta nazionale antiusura promuove gli indispensabili interventi di solidarietà diretti a sostenere le vittime dell'odioso reato dell'usura, purtroppo oramai diffuso su tutto il territorio nazionale e prerogativa quasi esclusiva delle organizzazioni criminali di tipo mafioso.

Gli interventi spaziano dall'assistenza diretta alle vittime, fino alle azioni presso le istituzioni nazionali e regionali, orientate, tra l'altro, a promuovere l'estensione dei benefici di cui all'articolo 14 della legge n. 108 del 1996 anche ai soggetti (famiglie con reddito da lavoro dipendente e pensionati) non esercenti attività economiche.

In ordine al primo aspetto, le fondazioni sostengono le vittime anzitutto promuovendo la indispensabilità e convenienza della denuncia al fine di spezzare la soggezione, sia psicologica che economica, della vittima all'usuraio. Ma, in tale opera, le fondazioni non usufruiscono, a differenza di quanto avviene per la prevenzione all'usura, di aiuti pubblici destinati anche ai soggetti-famiglie non esercenti attività economiche.

Tuttavia, le fondazioni si impegnano a sostenere e sostengono, con fondi esclusivamente propri e quindi non governativi, sia le spese per l'assistenza legale alla vittima sin dalla fase della denuncia (che poi si compie nella costituzione di parte civile nel relativo processo per usura), sia erogazioni a titolo di beneficenza per le primarie esigenze di vita della famiglia prostrata dal debito usurario e, al contempo, priva delle condizioni soggettive per l'accesso ai canali ufficiali del credito.

In tutto ciò, è evidente che la denuncia è pur sempre un atto di coraggio che la vittima persona fisica si trova ad affrontare senza il sostegno finanziario indispensabile per rimediare alle ragioni che l'hanno indotta al debito usurario (e che sono le stesse che le avrebbero potuto consentire, prima di cadere in usura, l'accesso al Fondo di prevenzione).

Le fondazioni, in ogni caso, collaborano intensamente con le istituzioni anche prestando (sembra di essere tornati a dopo la fine della prima guerra mondiale) assistenza alimentare e legale alle vittime nella presentazione delle istanze di accesso al Fondo di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura ex leggi numeri 108 del 1996 e 44 del 1999 ed assicurando ogni possibile sostegno economico a coloro che, dopo aver denunciato pericolosi criminali per gravi fatti di usura ed estorsione, usufruiscono del programma di protezione per i testimoni di giustizia. Ma tale spirito collaborativo, che confermeremo sempre, non può esimerci dal rilevare la contraddizione interna al sistema: lo Stato sostiene le famiglie e le imprese (ex articolo 15 della legge n. 108) nella prevenzione all'usura, ma esclude le prime dalla solidarietà, ingenerando un'evidente disparità di trattamento che non può non sollevare dubbi di costituzionalità sull'articolo 14 della legge n. 108.

La Consulta nazionale antiusura, nel corso di audizioni presso la Commissione giustizia del Senato e poi presso la Commissione giustizia della Camera dei deputati ha inteso proporre, con l'ausilio di un parere di illustri costituzionalisti, una modifica alla legge n. 108, prevedendo espressamente anche per i soggetti non esercenti attività economiche l'accesso al Fondo di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura.

L'usura infatti non è certamente limitata al solo segmento degli esercenti attività di tipo economico e imprenditoriale, ma coinvolge ampi strati sociali, incidendo sull'economia nazionale nella sua più ampia accezione. La vigente normativa, invece, fa riferimento solo alla parte più ristretta dell'economia delle aziende che, tra l'altro, è intimamente legata – basta guardare al fenomeno della riduzione dei consumi – al segmento famiglia.

La concessione del mutuo ex legge n. 108 del 1996 alle famiglie usurate non costituirebbe una misura puramente socio-assistenziale ma uno strumento, oltre che di solidarietà, di effettivo contrasto al fenomeno dell'usura e agli effetti che lo stesso ha sul piano socio-economico del Paese, in quanto dominato dalle organizzazioni criminali.

Ed è proprio in questa ottica di contrasto che siamo altrettanto preoccupati per la modifica apportata dall'articolo 2, comma 23, della legge n. 94 del 2009 all'articolo 4 della legge n. 512 del 1999 in ordine alla esclusione degli enti pubblici e privati, tra cui le fondazioni e le associazioni antiracket e antiusura, dal ristoro derivante dal Fondo di rotazione per le vittime di reati di tipo mafioso; ristoro, ora limitato per gli enti alle sole spese legali liquidate in sentenza e con esclusione quindi delle somme liquidate a titolo di risarcimento danni. La modifica svilisce apertamente l'impegno di solidarietà delle fondazioni e delle associazioni in favore delle vittime dei reati di usura e di estorsione compiuti nell'ambito di un'attività associativa di stampo mafioso.

Al contempo, sarebbe quanto mai auspicabile che lo Stato intervenisse con misure finanziarie, traibili dallo stesso Fondo unificato di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura, di cui all'articolo 51 della legge n. 448 del 2001, che a quanto consta ha un'ingente capienza sia, come detto, per il sostegno delle iniziative e delle attività di prevenzione ex articolo 15 della legge n. 108 del 1996, sia per garantire l'assistenza legale alle vittime di usura ed estorsione che hanno assunto la coraggiosa decisione di denunciare e di optare per la legalità.

In conclusione, crediamo fermamente che, di fronte ad organizzazioni mafiose e criminali, si debba organizzare il contrasto attraverso la creazione di indispensabili sinergie tra lo Stato e gli enti che sul territorio sviluppano e sostengono la cultura della legalità. Purtroppo, le lacune innanzi evidenziate e le modifiche legislative, sia quelle ancora da attuare (estensione alle famiglie dei benefici della legislazione antiusura e antiracket), sia quelle che ridimensionano gli aiuti agli enti impegnati nella lotta alle organizzazioni di tipo mafioso (legge n. 512 del 1999) riportano evidenze di segno contrario.

Auspichiamo che questa Commissione, nell'ambito delle sue competenze e finalità, possa farsi portavoce presso il Governo e il Parlamento delle istanze ancora oggi rappresentate e di vederle realizzate anche in quanto condivise da altri soggetti che operano a fianco a noi e con noi in questa triste materia.

Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, vi ringraziamo ancora una volta per il tempo concessoci e confermiamo la nostra disponibilità ad assicurarvi piena collaborazione.

PRESIDENTE. Grazie a lei, monsignor D'Urso, per la relazione e per la collaborazione che ancora ci darà. Il testo della relazione di monsignor D'Urso verrà distribuito, unitamente ad un foglio illustrativo della distribuzione territoriale delle associazioni, che è significativa.

Do ora la parola al vice presidente FAI, dottor Colajanni, che è anche presidente dell'associazione Libero futuro di Palermo.

COLAJANNI. Ringrazio il Presidente Pisanu al quale porto i saluti del presidente onorario della nostra Federazione, Tano Grasso, e del presidente Scandurra, entrambi dispiaciuti perché impossibilitati ad essere presenti. Anch'io per brevità e per consentire all'avvocato Pizzuto di intervenire su un importante argomento specifico leggerò un testo.

Il movimento antiracket quest'anno compie 20 anni. In questi due decenni ha dato prova di efficacia ed efficienza, nelle tante realtà nelle quali ha operato, contro tutte le organizzazioni mafiose presenti sul territorio. Siamo circa 63 associazioni concentrate prevalentemente nelle Regioni dove il fenomeno mafioso è più forte, quindi Sicilia, Calabria, Campania, ma anche Puglia. Gli associati sono circa 2000 e molte migliaia gli assistiti. Le associazioni sono da anni presenti al fianco degli imprenditori in quasi tutti i processi per estorsione. Un lavoro enorme, altamente professionale, svolto quasi esclusivamente in forma volontaria. Oggi però ci rendiamo conto che per dare le risposte, che solo le associazioni antiracket possono dare, si debbono integrare le attività di volontariato con quelle di tipo più strettamente professionale.

Illustrerò brevemente le principali attività e servizi che l'associazione antiracket svolge secondo l'impostazione che la FAI ha voluto dare fin dall'inizio alla propria azione, sperimentando in questi decenni un modo specifico di lavoro. Innanzi tutto svolgiamo un'azione preliminare di informazione e divulgazione, un'attività di stimolo e di sensibilizzazione specifica sulla denuncia. Si tratta in sostanza di un accompagnamento alla denuncia che rappresenta il momento più delicato e soprattutto seguiamo passo passo tutti gli elementi di rischio che pongono problemi di sicurezza all'imprenditore, al fianco delle Forze dell'ordine che hanno sempre dato prova di grande attenzione attraverso l'enorme sforzo profuso in favore degli imprenditori che denunciano.

Nella mia associazione, nata solo due anni fa, ci sono più di 10 imprenditori sotto tutela. Ci occupiamo dell'assistenza legale e processuale e dell'attività di intermediazione con i *media*, che è delicatissima perché

comporta traumi molto forti e soprattutto può rilanciare gravemente l'esposizione di un imprenditore aumentando il livello di rischio che corre. Naturalmente offriamo anche assistenza psicologica, economica e imprenditoriale. In molti casi, infatti, non solo nell'usura ma anche nell'estorsione, gli imprenditori denunciano solo quando hanno l'acqua alla gola, cioè si trovano in gravi difficoltà economiche, e quindi vanno aiutati perché diventa strategico per l'associazione, non solo per una ragione umana ma anche di opportunità, far sopravvivere l'azienda e riportarla alla normalità. Si tratta di uno sforzo enorme compiuto da altri colleghi che aiutano l'imprenditore a rilanciare la sua attività anche attraverso la creazione di un tessuto di solidarietà. Naturalmente offriamo assistenza per l'ottenimento dei benefici previsti per legge alle vittime di usura e racket e cerchiamo di realizzare una rete solidale tra le imprese. Il rapporto istituzioni e consumatori rappresenta invece un capitolo più moderno che riguarda il tema del consumo critico. In particolare, il movimento nato a Palermo ha elaborato un progetto che riguarda proprio questa sfera. Il *post* denuncia, in questa ottica, implica una mole di lavoro enorme che, se ci sarà il tempo, illustrerò brevemente.

Tornando ad esaminare la situazione attuale, il fenomeno del racket delle estorsioni è ancora diffuso e rilevante, nonostante l'azione vigorosa, continua ed efficace dell'apparato repressivo dello Stato. Per questa ragione la FAI si propone di affrontare nuove sfide e di continuare a crescere qualitativamente e quantitativamente, anche innovandosi. Il riferimento è alle più classiche attività che da anni svolgiamo, ma anche al consumo critico di Addiopizzo, che prossimamente rilanceremo anche a livello nazionale con l'idea di realizzare una rete di migliaia di imprese che contenda, anche sul piano economico, il mercato all'economia illegale ponendo in essere una grande opera di *marketing* per tutti quelli che dall'estero guardano all'Italia e al Meridione spesso con un interesse che nasce dall'amore per le nostre terre.

L'organizzazione delle imprese che garantiscono il circuito legale è una rilevante operazione di *marketing*, di ricostruzione della nostra immagine nel mondo. Per elaborare questa strategia in modo efficace dobbiamo comprendere però le ragioni del persistere del fenomeno del racket delle estorsioni e misurare l'entità della rivolta di commercianti e imprenditori. Chi denuncia il pizzo oggi entra a far parte ancora di un'esigua, fragile minoranza, per quanto coraggiosa e generosa. Rispetto a 5-6 anni fa il *trend* è senz'altro positivo. Chi fa questa scelta può contare su un certo consenso sociale. Un tempo era inimmaginabile. Ciò nondimeno i numeri rivelano che qualcosa non funziona. Le denunce sono ancora lontane dal divenire fenomeno di massa, che è un nostro auspicio, un fenomeno collettivo. Se è vero come è vero che ad esempio a Palermo l'80 per cento dei commercianti e imprenditori – dicono alcuni studi – paga il pizzo, potremmo considerarci soddisfatti solo quando le stesse percentuali si avranno anche tra coloro che denunciano. Soltanto le denunce e i fatti processuali sono infatti il parametro oggettivo per giustificare lo spessore e la portata della rivoluzione culturale che noi auspichiamo.

Perché le denunce stentano a decollare sebbene l'azione repressiva dello Stato sia incessante e la motivazione della paura abbia sempre meno ragion d'essere? A nostro avviso le ragioni principali sono due. In primo luogo la convenienza. Molti imprenditori pagano ed accettano di entrare in relazione con i mafiosi e le loro imprese per fare affari in barba alle regole del libero mercato. Purtroppo sono numerosi.

In secondo luogo la sfiducia e il pregiudizio. Vi è un'ingiustificata sfiducia nello Stato, un'anacronistica arretratezza culturale che si configura ormai come l'espressione di un pregiudizio, di un'abitudine che ancora pervade la credenza popolare. Quei commercianti e imprenditori paralizzati dalla sfiducia e dal pregiudizio, non già dalla paura, sono i nostri primi interlocutori. A loro ci rivolgiamo nel tentativo di mutare e maturare una nuova visione della società, di compiere quella rivoluzione culturale che è alla base del buon esito del nostro lavoro. Se rispetto al primo gruppo si deve agire prevalentemente sulle norme, sulle misure amministrative che rendano sconveniente il rapporto con le imprese e le organizzazioni mafiose, per gli altri crediamo sul serio che ciò che serve sia appunto una rivoluzione culturale. Perciò ipotizziamo che esista una sorta di tappo culturale, che impedisce che certe realtà positive possano avere una significativa diffusione.

Probabilmente esistono codici culturali, più o meno impliciti, che determinano nella classe dirigente una tipologia di comportamenti che avvolge, come una specie di nebbia, il contesto socio-economico in cui dovrebbe maturare la ribellione di massa al pizzo; una cappa che tutto avvolge e confonde, anche con le roboanti prese di posizione contro la mafia e con i complimenti alle brillanti operazioni di polizia. In questa nebbia si nascondono in tanti sperando che, dopo gli arresti, non si presenti più nessuno e se rispuntano si prova a resistere, magari senza denunciare. La nostra percezione è che questo fenomeno sia diffuso: non si paga, ma non si denuncia.

Mancano prestigiosi e illuminanti esempi da seguire tra chi ha responsabilità di guida sociale e ciascuno si arrangia con un po' di dignità in più rispetto al passato ma con il medesimo isolamento sociale di sempre. Insomma, dell'intero popolo che si ribella al pizzo ancora non c'è traccia. L'intreccio delle singole storie di dignità ritrovata è assai lontano dal far emergere quel tessuto sociale che potrebbe finalmente parlarci seriamente della dignità di un intero popolo, come recita lo slogan dei ragazzi di Addiopizzo.

La svolta di Confindustria, della parte più autorevole della nostra imprenditoria, ha rappresentato una rottura formidabile sul piano culturale e mediatico e in futuro produrrà cambiamenti profondi. Di questo siamo certi, ma ancora oggi stentano a determinarsi, nelle realtà locali e nelle periferie, effetti concreti e misurabili in collaborazioni, in denunce e naturalmente in espulsioni. Le altre associazioni di categoria e gli ordini professionali tendono, di fatto, a convivere con il fenomeno del racket e, soltanto se costretti, si limitano a fare dichiarazioni tanto roboanti quanto inefficaci. In questo quadro, ci sentiamo ancora isolati, malgrado ci arrivi

tanto sostegno e consenso dalla base sociale che rappresenta certamente il nostro punto di forza.

D'altro canto, lo straordinario rapporto che abbiamo realizzato in ogni città in cui operiamo con i rappresentanti dello Stato, della magistratura e delle Forze dell'ordine ha accresciuto la nostra credibilità, agevolandoci nel diventare punto di riferimento delle vittime del racket e dell'usura.

In ultimo, ma non per importanza, dobbiamo riconoscere di avere trovato al Ministero dell'interno e al Commissariato antiracket tanto apprezzamento e soprattutto disponibilità a recepire le nostre istanze. L'introduzione nella normativa della obbligatorietà della denuncia per gli imprenditori che contraggono con la pubblica amministrazione, su nostra proposta poi sostenuta anche da Confindustria, ci consente, insieme ad altri fattori, di definire eccellenti i rapporti tra la FAI e il Ministero dell'interno e il Commissario antiracket. Non possiamo tacere però alcuni elementi di criticità che ci preoccupano. Il nostro ruolo di movimento – che giorno per giorno opera a fianco delle varie istituzioni svolgendo funzioni che potremmo definire paraistituzionali, seppure fatte in regime di volontariato – ci impone di esprimerci sugli argomenti che provengono soprattutto dal dibattito politico.

Ci riferiamo agli attacchi sistematici alla magistratura che, inevitabilmente, delegittimano e indeboliscono un'istituzione che per noi rappresenta un punto di riferimento, un interlocutore fondamentale e insostituibile nella lotta al racket e all'estorsione.

E ancora, ci riferiamo all'ipotesi di riduzione degli strumenti di indagine che renderebbe laboriosa e difficile la fase di acquisizione delle prove che, talvolta, non inizierebbe nemmeno.

Allo stesso modo, non possiamo condividere la frettolosa introduzione della vendita dei beni confiscati che, di fatto, tende a minare la strategia e il principio importantissimo dell'utilizzazione per fini sociali di tali beni.

Dobbiamo stigmatizzare, inoltre, la norma introdotta in finanziaria che esclude incondizionatamente gli enti e quindi anche le associazioni antiracket dalla possibilità di accedere al Fondo di solidarietà per i risarcimenti ottenuti nei processi, costringendoci ad aggredire i patrimoni dei mafiosi che, magari, nel frattempo sono stati confiscati.

Infine, al contrario di quello che veniva detto, ci preoccupa non poco l'ipotesi di dare alle persone fisiche vittime di usura la possibilità di accedere al Fondo per ottenere un mutuo oggi concesso soltanto agli imprenditori. Pensiamo, infatti, anzi siamo certi che tale misura potrebbe spingere le persone verso l'usuraio. Non mi dilungherò però su tale questione.

PIZZUTO. Signor Presidente, signori parlamentari, il mio intervento sarà di carattere esclusivamente tecnico e, comunque, consegnerò un documento scritto che potrà essere utilizzato in seguito.

Mi riferisco innanzi tutto ad alcune osservazioni che il movimento antiracket e la FAI intendono fare in ordine alla normativa vigente in ma-

teria e alle modifiche che, a nostro avviso, possono essere apportate in tema di legislazione di contrasto al fenomeno del racket e dell'usura e, in particolare al disegno di legge n. 2364, già approvato dal Senato della Repubblica e attualmente in esame presso la Camera dei deputati.

Una prima modifica che il movimento si permette di suggerire è relativa ai termini per le domande di accesso e, in particolare, al fatto che la legge n. 108, all'articolo 14, comma 5 e la legge n. 44, all'articolo 13, commi 3 e 4, prevedono termini diversi: sei mesi, quattro mesi, un anno. Peraltro, è noto che il legislatore è intervenuto più volte per riaprire i termini. Probabilmente è giunto il momento di stabilire che, sussistendo i presupposti, non è necessario che vi sia un termine per la presentazione della domanda. Quindi, sempre a nostro avviso, è opportuno che non vi siano previsioni di termini di decadenza per coloro che vogliono proporre una domanda per accedere al fondo antiracket o antiusura.

L'esperienza antiracket, inoltre, ha fondamentalmente insegnato – soprattutto in tema di reinserimento della vittima dell'usura all'interno del meccanismo dell'economia legale – che la semplice erogazione del mutuo non è un elemento sufficiente per garantire il fine principale della norma, che è – non bisogna dimenticarlo – il reinserimento dell'imprenditore nell'economia legale. Non è solo un discorso di solidarietà, di sovvenzione dell'imprenditore, ma un meccanismo di reinserimento che noi riteniamo virtuoso.

In quest'ottica, ci permettiamo di avanzare una seconda proposta. La vittima dell'usura ha la necessità di uno strumento – che noi abbiamo individuato nella figura del *tutor* - che sia idoneo ad accompagnare la vittima dell'usura, che ha subito il reato ma, allo stesso tempo, ha comunque dimostrato di avere all'interno della propria attività d'impresa un problema nell'accesso al credito e nella struttura della propria azienda. Come dicevo, abbiamo definito *tutor* questa figura di accompagnamento al reinserimento e immaginiamo possa essere stipulata una convenzione tra il Commissario, il Comitato e le associazioni o altri soggetti, magari con l'istituzione di un apposito albo presso le prefetture che dia garanzia di certezza rispetto all'affidabilità dei soggetti che possono fare il *tutor* e che serva ad accompagnare l'imprenditore nel suo inserimento nell'economia legale.

Nell'esperienza concreta sul territorio, a contatto con le vittime che si avvicinano per denunciare, il nostro movimento ha avuto modo di constatare come appaia inadeguata la concreta applicazione dell'articolo 16 della legge n. 108 in materia di mediatori creditizi. Ci pare che l'attività di mediazione non venga definita in maniera adeguata. Le forme di pubblicità che oggi utilizzano i mediatori creditizi spesso appaiono ingannevoli e forse dovrebbe essere meglio regolamentato il controllo per l'accesso a tale attività.

Ci pare inoltre interessante modificare – anche in questo caso alla luce dell'esperienza concreta – la normativa con riferimento all'ipotesi della sovrapposizione dei meccanismi di accesso alle misure di tutela per i due fenomeni di estorsione e di usura, come avviene anche in

sede di audizione in questa Commissione e spesso a qualunque convegno o dibattito cui si partecipa.

Probabilmente, andrebbe meglio definito il rapporto tra l'accesso al Fondo per le vittime dell'usura e l'accesso al Fondo per le vittime dell'estorsione, nel senso che l'estorsione conseguente all'usura è un fenomeno molto ricorrente, si è incontrato molto spesso nella prassi, in quanto l'usuraio utilizza metodi estorsivi per farsi restituire il denaro. Anche questo tipo di estorsione, che nella dizione astratta della norma sembra un'estorsione a tutti gli effetti, andrebbe inquadrata come tutelabile attraverso il mutuo e non l'elargizione, perché l'aspetto principale della tutela è quello del reinserimento dell'usurato attraverso il mutuo.

Un altro aspetto su cui vorremmo richiamare la vostra attenzione è la definizione del concetto di estorsione. Nell'attuale formulazione della norma, sono vittime dell'estorsione tutti coloro che sono persone offese in un procedimento di estorsione. Abbiamo riscontrato casi di soggetti che subiscono l'estorsione al di fuori del fenomeno del racket o di imprese che utilizzano metodi qualificati come estorsivi nei confronti di altre imprese. Probabilmente, allora, l'estorsione per cui la norma prevede una tutela dovrebbe essere qualificata come un vero e proprio racket, cioè come vero e proprio pizzo richiesto alle imprese.

Inoltre (un suggerimento che ci è venuto dalla prassi applicativa), potrebbe essere individuato un meccanismo per cui le somme che l'estorto paga per il pizzo, che giustamente – come è disposto dalla legge – non possono mai essere oggetto di risarcimento, non possano essere oggetto neanche di accertamento fiscale. Infatti, l'imprenditore ci pone la questione che, se denuncia il pizzo, le somme che ha pagato in nero potrebbero essere oggetto di accertamento fiscale. È un'altra proposta che ci permettiamo di lanciare, ovviamente fatte le opportune considerazioni sotto altri profili: noi presentiamo il nostro angolo visuale, poi è ovvio che questo va raccordato con l'intero sistema normativo.

In questa sede, ci permettiamo di ribadire ancora una volta l'opportunità che i meccanismi di tutela delle vittime dell'usura siano legati all'esercizio di un'attività economico-imprenditoriale. Infatti, il Fondo è stato istituito con la legge n. 108 del 1996 (in seduta straordinaria, con il Parlamento già sciolto) proprio con lo scopo di tutelare gli imprenditori, la libertà di impresa, l'iniziativa economica privata. La tutela non riguarda la vittima. D'altronde, esistono altre situazioni in cui la vittima di per sé considerata non è oggetto di tutela: si pensi alla vittima di una rapina o di un omicidio. La tutela concessa alla vittima dell'usura o dell'estorsione è stata vista dal legislatore come un modo per tutelare l'economia, per favorire il reinserimento dell'usurato nell'economia legale. Pertanto, estendere il beneficio a tutte le vittime, a nostro avviso, costituirebbe – questa sì – una disparità non rispetto alle vittime dell'usura ma rispetto alle vittime di tutti gli altri reati, perché sarebbe tutelata la casalinga vittima dell'usura e non la casalinga vittima di una rapina.

In secondo luogo, la tutela concessa dallo Stato avviene attraverso la concessione di un mutuo, che deve essere necessariamente collegata, dal

punto di vista astratto, della norma, ad una capacità di restituzione. È ovvio che l'imprenditore che viene aiutato a reinserirsi ha per definizione una capacità di restituzione, che invece, sempre in astratto e dal punto di vista normativo, non può essere allo stesso modo individuata nel soggetto privato che non esercita un'attività economica.

Infine, poiché la finalità della legge è scoraggiare il ricorso all'usura, se si prevede che debba ricevere un beneficio chiunque faccia una denuncia, senza che questo fatto sia collegato ad una tutela dell'economia, probabilmente si otterrebbe l'effetto contrario: magari aumenterebbero le denunce, ma non il numero di usurai perseguiti e condannati.

Altre considerazioni specifiche rispetto a modifiche che possono essere introdotte nel disegno di legge n. 2364 sono contenute nel documento che consegno agli atti, al quale mi riporto integralmente.

PRESIDENTE. La ringrazio, avvocato Pizzuto. Naturalmente, il documento verrà acquisito agli atti e messo a disposizione di tutti i colleghi.

Come di consueto, i colleghi che desiderano prendere la parola interverranno ponendo domande per non più di quattro minuti, a cui gli auditi successivamente potranno replicare. In sede di risposta, potranno intervenire, se lo desidereranno, anche la vice presidente della FAI Silvana Fucito e l'architetto Maria Teresa Morano, che ringraziamo per la loro partecipazione ai nostri lavori.

LI GOTTI. Presidente, chiedo scusa sin da ora perché alle ore 13,50 dovrò recarmi in Commissione giustizia e quindi non potrò seguire fino alla conclusione questa audizione.

Vorrei porre tre domande. Ha molto impressionato, nella relazione che ci è stata consegnata, il riferimento al gioco d'azzardo come antica-mera delle condizioni per entrare nella spirale dell'usura. Il riferimento è al gioco d'azzardo legale ed illegale, ma sicuramente desta maggiori preoccupazioni il gioco d'azzardo legale. Anche per la ricostruzione dell'Abruzzo dopo il terremoto è stato previsto l'ampliamento del microgioco d'azzardo legale, con l'abbassamento dei costi dei «gratta e vinci» e la moltiplicazione delle opzioni offerte dallo Stato. Dopo che avete denunciato questo aspetto, mi aspetto da voi qualche indicazione, poiché lo Stato ricava enormi profitti dal gioco d'azzardo diffuso.

Passo alla seconda domanda. Avete esaminato il fenomeno dell'usura bancaria, che può diventare una sollecitazione a ricorrere al mercato finanziario parallelo? Parlo dell'anomalia che in alcune occasioni mi è capitato di riscontrare, ossia che lo Stato, per valutare i casi di usura bancaria denunciati dalle vittime, si avvalga di consulenti espressi proprio dal sistema bancario. In sostanza, vorrei sapere se anche voi avete riscontrato l'anomalia che i consulenti che devono individuare le usure bancarie sono indicati dalle stesse banche.

Vengo ora alla terza domanda.

In questi giorni stiamo esaminando in Commissione giustizia del Senato (proprio oggi riprenderemo i lavori) il disegno di legge sulle intercet-

tazioni telefoniche. Prevedete che, in ipotesi di autore ignoto di reato, per intercettare telefoni o effettuare registrazioni ambientali o riprese visive e audio nella disponibilità della vittima sia necessaria l'autorizzazione scritta di quest'ultima? Nella vostra esperienza, ritenete che prevedere questa autorizzazione scritta, che rimane negli atti del processo, della persona vittima possa incentivare una decrescita di quello che viene individuato come «il dovere del coraggio», su cui è impostata sino ad ora la nostra legislazione, nel senso che si richiede una doverosa denuncia da parte di tutti, ma si tiene in poca considerazione il rischio per chi denuncia? In base alla vostra esperienza, ritenete che la norma che prevede l'autorizzazione della vittima per poter rendere eseguibili e poi utilizzabili intercettazioni telefoniche e registrazioni nei confronti di ignoti sulle utenze e negli ambienti commerciali della vittima sia un freno alla possibilità, che in alcuni processi si è verificata, di far apparire una denuncia o una segnalazione ad opera di ignoti e quindi poter ugualmente captare l'utenza della vittima, che ne era ben consapevole, ma non voleva apparire? A vostro avviso, una volta inserita questa formalizzazione burocratica a presidio delle intercettazioni, si possono ricavare effetti negativi?

LUMIA. Signor Presidente, trovo stimolanti le questioni poste e penso che troveremo modo di approfondirne alcune in sede del Comitato che coordino, visto che vi sono argomenti molto tecnici che meritano una attenta valutazione da parte della Commissione.

PRESIDENTE. Concordo pienamente, senatore Lumia.

LUMIA. Vorrei porre alcune domande in tema di racket. Penso che ormai, dopo vent'anni di esperienza di associazionismo antiracket, il giudizio sulla denuncia sia maturo per essere consolidato: senza denuncia non si fanno passi in avanti nella lotta al racket e all'usura. Di recente, l'associazionismo antiracket ha avuto la capacità di contaminare per la prima volta un'associazione grande come quella di Confindustria, con le valutazioni e i giudizi che ho ascoltato e condiviso stamattina. Se vogliamo fare un salto di qualità è importante acquisire la vostra opinione sull'ipotesi di estendere il cammino da voi compiuto, per cui la denuncia è il passo decisivo e strutturale, allo Stato, affinché si renda obbligatoria la denuncia per tutti gli operatori economici. Com'è stato prima richiamato, in tal senso è già stato fatto un passo in avanti, con non poca fatica e molti travagli, nel sistema degli appalti. Non pensate sia giunto il momento di superare la contraddizione che ho sentito denunciare, in particolare, dal vice presidente Colajanni? Mi riferisco alla contraddizione – che mi pare fondamentale – emersa laddove è stato affermato che, dopo vent'anni, pur essendo giunti al massimo livello di maturazione, il tappo non è ancora saltato, nel senso che non si è ancora arrivati a un fenomeno popolare di denuncia. Per compiere questo salto di qualità, la dimensione culturale è decisiva. Come può lo Stato favorire la diffusione di questa dimensione culturale? Penso lo possa fare prevedendo la denuncia obbligatoria per tutti

gli operatori economici, con un meccanismo però che non sia classicamente penale ma stabilendo a livello amministrativo incentivi a favore di chi denuncia e penalità-disincentivo per chi invece continua a pagare il pizzo, in modo tale da valorizzare la convenienza della denuncia.

Un altro pilastro strutturale su cui vorrei porre una domanda è dato dalla denuncia di comodo. Vorrei conoscere le valutazioni che l'associazionismo antiracket e le fondazioni antiusura hanno maturato in proposito. Credo si tratti di un fenomeno che si sta espandendo: si presenta la denuncia di comodo, da un lato, per evitare l'accertamento giudiziario, dall'altro, per legittimarsi socialmente ed economicamente; sotto sotto però si rimane legati, o comunque in una condizione di ambiguità, rispetto al rapporto con le organizzazioni mafiose. Poiché mi risulta che state facendo i conti con quest'aspetto, vorrei che la Commissione antimafia potesse capire l'analisi che state effettuando e che anticorpi state creando per evitare che il fenomeno si possa diffondere.

Accanto alle valutazioni tecniche che avete reso, che sono molto interessanti e che potremo approfondire in sede di Comitato, anch'io, come il senatore Li Gotti, mi sarei aspettato, vista l'attualità del tema, una presa di posizione sulle intercettazioni che sono un presupposto molto importante per dare forza alla denuncia. Pertanto, vorrei conoscere la vostra valutazione in merito.

Vorrei sapere poi quanto incidono il criterio di Basilea 2 e la crisi economica, che è forte, sull'usura, dato che il nostro sistema è caratterizzato dalla presenza di piccole realtà imprenditoriali con bassa o scarsa capacità patrimoniale.

Per me è importante conoscere anche la vostra valutazione sul passaggio dall'economia illegale a quella legale e viceversa, indicata dal dottor Colajanni. Chiedete sia subito rifinanziato il Fondo di prevenzione. Vorrei capire però che peso date a questo Fondo, perché ho l'impressione di non aver capito bene e avrei necessità di un chiarimento.

In merito al gioco d'azzardo, sarà opportuno fare in sede di Comitato il punto su questa galassia che indagini ripetute sull'intero territorio nazionale descrivono come infiltrata dalle organizzazioni mafiose a livello illegale ma anche – come appare sempre più chiaro – a livello legale. Quindi, è necessario quantificare il fenomeno e capire quali misure si possono adottare per bloccarlo.

So che vi è una storica diversità di approccio su due punti critici, il primo dei quali concerne l'elargizione o il mutuo. Abbiamo ascoltato in merito le forti argomentazioni della FAI, che a me convincono; vorrei conoscere però anche l'opinione della Consulta.

Il secondo punto, cui la Fondazione ha accennato con più argomenti, l'accesso al sistema di tutela da parte dei soli operatori economici o anche dei singoli cittadini. Secondo la FAI, infatti, i singoli cittadini chiedono la possibilità di ricorrere al sistema di tutela da parte dello Stato nei confronti dell'usura.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Maritati, ricordo al presidente Lumia che sul gioco d'azzardo abbiamo acquisito agli atti della Commissione una interessante relazione del senatore Lauro, che si è avvalso di sue specifiche informazioni e che segnalo a ogni buon fine.

MARITATI. Presidente, intervengo brevemente scusandomi fin da ora perché non potrò ascoltare la risposta a causa di impegni improrogabili di Commissione che mi impongono di allontanarmi da quest'Aula.

Il rappresentante dell'associazione antiracket ha parlato di una presenza persistente del fenomeno, diffusa e rilevante nonostante la risposta repressiva dello Stato. Vorrei sapere se il fenomeno è in aumento rispetto al passato e in che misura, nonostante la risposta repressiva e giudiziaria. A proposito di quest'ultima, gradirei sapere quale giudizio formulate, dal vostro punto di vista privilegiato, in merito a questa risposta. In sostanza, vorrei capire se la vittima secondo voi riceve sufficiente e tempestiva considerazione da parte degli organi deputati alla repressione, e quindi dalle Forze dell'ordine e dalla magistratura inquirente, per stabilire se intervengono con tempestività e adeguata professionalità o se voi invece riscontrate carenze sotto questo profilo nella risposta che lo Stato deve opporre e che io definisco molto delicata. Siamo in una sede in cui c'è garanzia di ciò che viene detto e credo sia giunto il momento di ispezionare anche questi aspetti del funzionamento dell'apparato statale per valutarne correttezza, efficienza e tempestività.

Per quanto concerne la seconda domanda, sempre il rappresentante dell'associazione antiracket ha fatto riferimento ad una rete di imprese che in quanto tale dovrebbe essere più idonea ad opporre resistenza all'aggressione criminale che si manifesta con l'estorsione e l'usura. Vorrei capire qualcosa di più su questa ipotizzata rete che in sé mi interessa molto e che reputo un fatto positivo. Vorrei capire però se ritenete che una rete di impresa che diventi tale anche al fine difensivo, non solo al fine di sviluppare delle attività imprenditoriali, può operare autonomamente o ha bisogno, per raggiungere l'obiettivo che tutti comprendiamo e che personalmente condivido, di un coordinamento da parte degli organi pubblici e, in caso affermativo, di che tipo di coordinamento. In sostanza, affinché un'ipotizzata rete di imprese con finalità difensive possa funzionare, basta costituirli o serve qualcos'altro e, in tal caso, cosa in particolare?

GARRAFFA. Signor Presidente, quello di oggi è uno degli appuntamenti più importanti e significativi per la Commissione antimafia, che ha il dovere di contribuire a debellare il fenomeno mafioso tentando di dare segnali alle forze politiche, ma soprattutto a chi governa il Paese in questo momento, sulle cose da fare, sulle priorità rispetto ai temi che riguardano la lotta alla criminalità organizzata. Non è soltanto con l'arresto dei grandi criminali o con i grandi numeri che si ottiene un risultato importante, soprattutto se all'indomani di questi avvenimenti e dopo aver ringraziato le Forze dell'ordine ci si trova nuovamente punto a capo in tema di attacchi alla magistratura. La vicenda delle intercettazioni, posta in questa sede, è

uno dei problemi fondamentali della lotta alla criminalità organizzata ma soprattutto della lotta al racket e all'usura.

Ci sono realtà diverse nel nostro territorio e qui è stato dimostrato. Essere estorsori a Napoli è una cosa, essere estorsori a Palermo è un'altra. Napoli è una realtà dove vivono più capi e nei vari quartieri ci sono diverse gestioni della criminalità organizzata sia di usurai che di estorsori. Il problema è stabilire se si tratta di collusione o paura.

Voglio ricordare che nei giorni scorsi, dopo l'ultima retata a Palermo, un imprenditore si è salvato solo perché nel momento in cui stavano per ucciderlo, dopo aver deciso di sporgere denuncia, ed era comunque un personaggio vicino alla criminalità organizzata, aveva in braccio un bambino. Quindi c'è un meccanismo di paura confermato dal presidente di Libero futuro, il dottor Colajanni, quando dice di avere dieci imprenditori che hanno denunciato sotto tutela. Questo significa cambiare la vita di questi imprenditori.

Pertanto, quanto affermato dall'onorevole Lumia a proposito dell'obbligatorietà della denuncia rappresenta un percorso da valutare, avendo la consapevolezza che molto spesso dopo gli arresti gli imprenditori vengono chiamati e solo allora decidono di ammettere l'estorsione che fino a qualche giorno prima avevano negato. È evidente che nelle realtà in cui la criminalità è forte il pizzo viene considerato dagli imprenditori una sorta di imposta indiretta che a cascata diventa un costo sociale per i consumatori, non per l'azienda. Questo è il limite della cultura paramafiosa che per certi versi c'è stata e continua ad esserci da parte dell'imprenditoria del nostro Paese. Per superare tutto ciò le iniziative intraprese sono ottime.

Le proposte che il giovane avvocato Pizzuto dell'ACIO di Capo d'Orlando, vent'anni fa parte civile in quella realtà ben diversa da Palermo, sono dovute anche all'esperienza fatta dall'associazionismo antiracket che ci dice che queste proposte devono diventare nel più breve tempo possibile provvedimenti legislativi e quindi entrare nell'agenda politica del Ministro della giustizia, del Ministro dell'interno, del sottosegretario Mantovano.

Dobbiamo affrontare anche alcuni aspetti che riguardano l'usura, e concludo. Certamente va bene quanto stabilito da Basilea 2, ma il ruolo delle banche e della Banca d'Italia è fondamentale in questo ambito. È impensabile che un imprenditore che ha difficoltà non possa ottenere un affidamento da parte della banca quando invece ad un disoccupato non viene chiesto come mai dispone di una notevole quantità di denaro nel proprio conto corrente. È lì che si nasconde l'usuraio. Molto spesso, in alcuni paesi dell'entroterra meridionale, è il direttore di banca che deve comunicare alla centrale rischi della Banca d'Italia che c'è qualcosa di anomalo in un conto corrente gestito da un signor disoccupato che ha una considerevole quantità di soldi nel conto, quando invece basterebbe una *release* nel suo *software* per allarmare direttamente la centrale di rischio sulle modalità di utilizzo di quel denaro. Spesso invece si pone attenzione al rispetto dei criteri di Basilea 2 e non sul fatto che l'imprendi-

tore è in difficoltà per una crisi psicologica o vera. Su questo dobbiamo incidere.

Vorrei ringraziare in conclusione i rappresentanti di queste associazioni che hanno fatto la storia, insieme ad altre, del movimento antiracket e che stanno determinando anche una rivoluzione culturale – si pensi soprattutto ai ragazzi di Addiopizzo – nel nostro territorio.

BOSSA. Signor Presidente, desidero associarmi ai ringraziamenti ai rappresentanti delle associazioni intervenuti, in particolare a Silvana Fucito, che per noi a Napoli rappresenta un esempio straordinario di coraggio e con la quale, da sindaco, ho avuto il piacere e l'onore di collaborare.

Vorrei porre due domande. In primo luogo, dall'ascolto delle relazioni ho tratto la consapevolezza che vi siano due diversi modi di vedere e di leggere il fenomeno estorsivo. Monsignor D'Urso chiede un'estensione della legge antiracket e antiusura e relativi benefici anche a soggetti non esercenti attività economiche, sottolineando una contraddizione interna della legge n. 108; il FAI ritiene giusto esattamente il contrario. Vorrei sapere come si può uscire da questa divergenza.

In secondo luogo, le associazioni hanno scelto Napoli come prima tappa dei festeggiamenti del loro anniversario. Vorrei sapere cosa è cambiato esattamente in quella provincia.

Con l'onorevole Piccolo la settimana scorsa abbiamo incontrato Pasquale Esposito, l'imprenditore del cantiere nautico di Torre Annunziata che ha denunciato i suoi estorsori. Si pensi che l'imprenditore pagava il pizzo contemporaneamente a due clan: 10.000 all'uno e 10.000 all'altro, uscite che nella sua contabilità annotava come «attrezzi nautici destra e attrezzi nautici sinistra». Esposito ci ha riferito che sta lavorando per spingere gli altri imprenditori a fare altrettante denunce. Vorrei sapere cosa fanno le vostre associazioni di fronte a fenomeni di quel genere.

In un'area come quella vesuviana, dove si sa che pagano tutti gli esercenti, cosa possono fare le associazioni per creare una situazione di denuncia collettiva? Quali strumenti si possono mettere in campo perché la denuncia di uno possa diventare la denuncia di tutti?

GARAVINI. Presidente, in qualità di capogruppo del Partito democratico in Commissione antimafia non posso che sottolineare i vari complimenti e il sostegno espresso dai colleghi che mi hanno preceduto. Infatti, il ruolo di tutti coloro che hanno il coraggio di denunciare, quindi delle associazioni che sostengono questo processo per nulla scontato e che non si può affatto neppure dare per acquisito, è estremamente importante. Pertanto, non posso che unirmi alle espressioni di stima, di solidarietà e di sostegno in tutte le forme possibili, anche nella nostra veste istituzionale di componenti di questa Commissione.

Di certo non devono indurre allo sconforto le parole del vice presidente Colajanni quando – concordando con le altre associazioni che si occupano del fenomeno – prende atto in modo amaro del fatto che si è ancora ben lontani da una risposta di popolo che si muova nella direzione

della denuncia. L'amareggiante presa d'atto di questa realtà non deve indurre allo scoramento, anzi deve farci interrogare sugli strumenti e sulle misure da mettere in campo per riuscire a raggiungere un approccio culturale completamente diverso.

In tal senso, mi interesserebbe capire se notate delle differenze da Regione a Regione. A questo proposito, la settimana scorsa ho partecipato a una bellissima iniziativa di sensibilizzazione degli studenti delle classi degli istituti superiori tecnici e professionali, promossa dalla Camera dei deputati. All'iniziativa ha partecipato anche il vice presidente Granata, che oggi non è presente, che è attento alle questioni di sensibilizzazione delle nuove generazioni. In quella occasione, è stato chiesto come mai in diverse Regioni interessate dai problemi della criminalità organizzata non vi sia una risposta unanime. Nello specifico, si chiedeva come mai la risposta data dalla società civile e dall'imprenditoria siciliana non si riscontri in uguale misura e con uguale intensità in altre Regioni come, ad esempio, la Calabria che è fortemente martoriata dai problemi della 'ndrangheta e, in parte, la Campania, dove comunque la realtà è decisamente migliore di quella calabrese. Come dicevo, vorrei sapere pertanto se notate delle differenze geografiche, se vi siete dati delle risposte relativamente a questa minore sensibilità e come, a vostro avviso, si potrebbe intervenire per far sì che l'attenzione, il coraggio e la disponibilità dei singoli possano aumentare.

Un altro quesito che vi vorrei sottoporre è se notate nuove modalità di estorsione, di richiesta del pizzo.

Come i colleghi che mi hanno preceduto, anche a me preme sottolineare la rilevanza delle intercettazioni e credo che una vostra valutazione in merito possa essere particolarmente importante. Ritengo infatti che le intercettazioni siano uno degli strumenti attraverso i quali le forme di estorsione possono venire alla luce ed essere denunciate.

Mi chiedo anche quale sia, di fatto, la situazione di coloro che hanno il coraggio di denunciare ma devono poi confrontarsi con una serie di difficoltà. Dalle proposte di carattere legislativo che avete avanzato alcune indicazioni sono emerse ma, se ce le illustraste nel dettaglio, potrebbe essere particolarmente utile ad individuare le proposte emendative da presentare sulle norme vigenti, sul disegno di legge che ci apprestiamo ad analizzare alla Camera e sul provvedimento più generale concernente il piano straordinario antimafia.

Vorrei infine avere indicazioni chiare sulle varie difficoltà burocratiche con cui coloro che hanno il coraggio di denunciare devono confrontarsi nel quotidiano.

PRESIDENTE. Abbiamo così concluso le domande dei parlamentari. Potranno intervenire quindi i relatori; poi potranno prendere la parola gli altri rappresentanti delle associazioni, se lo riterranno opportuno.

Detto questo, vorrei porre una domanda a monsignor D'Urso sulle ragioni della distribuzione territoriale, che mi ha molto incuriosito, dei centri

d'ascolto della Consulta nazionale antiusura, che sono particolarmente fitti nel Lazio, nella Toscana e, relativamente, anche nella Lombardia.

Do quindi la parola a monsignor D'Urso.

D'URSO. Presidente, circa il tema del ricorso al finanziamento per le famiglie, non vorrei confrontarmi più di tanto con gli amici della FAI, perché non sono venuto qui per questo motivo, invito però a valutare se sia costituzionale questo diverso trattamento. Si è partiti in una maniera, ma le leggi si possono anche correggere e certe preoccupazioni che mi sono state manifestate non mi convincono affatto, perché la Consulta tratta quasi esclusivamente delle famiglie, che conosce bene e quindi non ne parla in astratto. Una volta si diceva *contra factum non valet argumentum*, dunque le fantasie di altro genere non costituiscono un argomento. Pertanto, cerchiamo di rispettare la Costituzione e di farla osservare. Poiché le leggi sono tutte perfettabili, mi riservo di inviare alla Commissione il documento dei costituzionalisti che hanno fatto questi rilievi. Dal punto di vista pratico, tuttavia, non ho difficoltà a dire che nella mia fondazione di Bari, martedì scorso, vi erano in elenco per essere ascoltate dal *pool* dedicato 17 famiglie. Non c'erano altrettante denunce presso il tribunale di Bari. Qualche motivo ci sarà, se sull'argomento c'è fiducia in queste associazioni e fondazioni e non verso le autorità costituite. Invito pertanto la Commissione ad approfondire questo tema, al di fuori di ogni pregiudizio, prestando attenzione alle esigenze delle persone e delle famiglie in difficoltà, che pare siano oltre 2 milioni e mezzo. Se oggi sono aumentate le esecuzioni immobiliari, uno dei motivi è proprio questo e non si può ignorarlo. Contano i fatti, non si può fantasticare. Non vorrei pensare che si difendesse qualcosa di cui ci si sente padroni e non destinatari: le famiglie devono diventare destinatarie di un bene che appartiene loro per Costituzione.

Quanto al gioco d'azzardo, senatore Li Gotti, condivido con lei che non bisogna fare il male per avere il bene. Anche la questione dei giochi per l'Abruzzo mi pare significhi salvarsi in *corner*. Ogni volta che c'è bisogno di fondi, si ricorre al gioco d'azzardo e questo mi sembra anche immorale. Non lo dico perché sono un prete (ma gioisco dell'esserlo), lo affermo soprattutto come uomo: è un principio sballato, che non tiene affatto in conto gli studi svolti da sociologi e psicologi sull'argomento. Non vorrei che capitasse quello che è accaduto per il fumo: adesso sui pacchetti di sigarette si scrive che il fumo uccide perché i soldi non sono più sufficienti per curare le vittime del fumo. Presto, anche i soldi incassati con il gioco d'azzardo non saranno più sufficienti per curare le vittime del gioco d'azzardo. Attualmente, a fronte di una popolazione dell'80 per cento di italiani che giocano, i giocatori patologici costituiscono oltre il 3 per cento; eppure l'incremento di tale percentuale si facilita in tutte le maniere non so con quale senso di moralità e di servizio alle persone.

Non ho alcun dubbio che le intercettazioni telefoniche debbano essere promosse. Sono proprio le intercettazioni telefoniche a dare sicurezza alle

persone che presentano la denuncia. Senza le intercettazioni non si farebbero nemmeno quei pochi processi che vengono celebrati.

Le vittime dell'usura ricevono coraggio e fiducia proprio dal fatto che i processi vengono celebrati: se non si arriva al processo perché le indagini sono troppo lunghe, non finiscono mai, le vittime si scoraggiano. Del resto, come si fa a vivere dopo aver chiuso un piccolo negozio? Come fanno queste persone a sostentarsi, a portare i figli a scuola? Sono domande che rivolgo a voi.

GARRAFFA. La sezione fallimentare è più veloce della sezione penale.

D'URSO. Credo proprio di sì. Non si può pretendere dalle persone il dovere del coraggio, se non si avverte il dovere del servizio. Quindi, a mio avviso, le intercettazioni sono fondamentali per l'accertamento e il perseguimento di questo reato.

Non obblighiamo le famiglie a denunciare ma le educiamo alla denuncia. Posso dire che i risultati non sono deludenti soprattutto perché abbiamo messo accanto a queste famiglie l'assistenza legale, che paghiamo con fondi nostri e non dello Stato. Qualche Regione in Italia ha varato le leggi per creare questi fondi ma mancano i finanziamenti.

Per quanto riguarda le aziende, capisco come è possibile articolare il discorso ma non entro in un campo in cui la competenza della FAI è senz'altro maggiore.

È stato chiesto quanto sta incidendo la crisi economica sulle famiglie, che ricorrono sempre più al debito. Come ho accennato poco fa, con fondi propri, la fondazione, d'accordo con alcune parrocchie, non potendo elargire del danaro a queste famiglie, dà loro pacchi viveri. Questo non accadeva fino a qualche anno fa e ciò dimostra che il fenomeno si sta aggravando sempre di più.

Non credo sia sufficiente la repressione di questo reato per evitare la diffusione del fenomeno, anche perché gli usurai, potendo permettersi i migliori avvocati e i migliori penalisti, grazie a cavilli giuridici, escono presto dal carcere e passeggiano lungo le strade con il petto in fuori e a fronte alta. Nelle nostre fondazioni lavorano anche avvocati che hanno fatto un'obiezione di coscienza a tale riguardo e per questo possiamo dare un po' di fiducia.

Sono oltre 2.000 i volontari che collaborano con i nostri centri di ascolto, che ci consentono di stabilire una crescente vigilanza sul territorio. Questo accade non soltanto a Bari, che è il riferimento centrale della Puglia, ma anche in tantissimi altri comuni. Stiamo cercando di ampliare sempre più il numero dei centri di ascolto in tutte le zone d'Italia, man mano che si rendono disponibili ex bancari, avvocati, dottori commercialisti, sociologi e psicologi. A tale disponibilità è legata la diffusione dei nostri centri, che cerchiamo sempre più di incrementare.

Tentiamo di portare avanti un discorso in rete anche tra di noi. I dati che abbiamo sulla diffusione del fenomeno, che possiamo fornirvi anche

in seguito, sono confermati dalla Banca d'Italia e non solo. Il quadro che emerge non conforta, anzi purtroppo ci preoccupa sempre di più.

Non è sufficiente procedere all'arresto degli usurai, se poi non si celebrano i processi e questo accadrà sempre di meno, se nelle indagini non si potrà fare ricorso alle intercettazioni telefoniche. Ripeto, la celebrazione dei processi incoraggia le denunce ma, oltre a ciò, va assicurato un sostegno e un programma di protezione che deve essere ulteriormente incentivato, perché in alcuni casi è davvero improponibile.

L'onorevole Garavini ha chiesto se le denunce sono in aumento o in diminuzione. Il fatto preoccupante è che molte denunce vengono ritirate perché le persone non si sentono sufficientemente protette. È in questa logica, secondo me, che bisogna offrire sicurezza alle persone.

GARAVINI. Si riferisce alle Forze dell'ordine?

D'URSO. Non solo alle Forze dell'ordine. Anche in tribunale dovrebbero esserci più *pool* a disposizione, perché tante denunce passano da una sezione all'altra del tribunale.

Un altro aspetto importante è la vigilanza all'interno delle sezioni delle vendite immobiliari in cui la malavita organizzata compra in maniera anonima un immobile che il giorno dopo costa il doppio.

Avete citato le banche ma tenete presente che le società di recupero del credito hanno una cultura dello sfruttamento che è veramente diabolica: è il minimo che si possa dire su questa cultura e organizzazione, che credo sia sotto gli occhi di tutti. Abbiamo anche denunciato questo fenomeno alla presidenza di qualche tribunale in Italia.

Riconosco tuttavia che sono stati fatti passi in avanti, perlomeno sentiamo abbastanza vicina una parte del mondo politico, soprattutto il Ministero dell'interno, anche quando lei, Presidente, ha rivestito questa carica. Vedo una crescente attenzione da questo punto di vista ma la repressione non basta.

Nelle diverse Regioni d'Italia abbiamo situazioni diverse: altro è l'usura e l'estorsione in Puglia, altro è l'usura e l'estorsione nelle zone dell'alta Italia, compresa la Toscana, dove il rapporto con le banche – che per me ha natura malavitosa – è forse più sommerso ma, al tempo stesso, anche più evidente, perché si depositano i soldi nelle banche o nelle zone più sicure, o almeno che si pensa siano tali. Per noi sono affiorati questi fenomeni.

Credo che queste fossero le domande rivolte a me e qui mi fermo.

PRESIDENTE. Monsignor D'Urso, resta la domanda che avevo posto sulla distribuzione dei centri di ascolto.

D'URSO. In ogni Regione d'Italia c'è una fondazione antiusura. In Calabria, ad esempio, abbiamo sentito il bisogno di costituire sei fondazioni con riconoscimento giuridico regionale. Stiamo cercando di accordarci con le diocesi, in modo da avere con ognuna di esse, dove abbiamo

maggiore volontariato, un collegamento affinché non ci sia solo una rete di beneficenza, ma anche una rete di assistenza e di disponibilità all'ascolto. I primi ascolti infatti hanno luogo presso questi centri di ascolto, che oggi in Italia sono 150 ed è nostra intenzione, l'anno venturo, di averne 300, proprio perché sono necessari. Tali centri sono maggiormente diffusi dove si lavora meglio, mentre lo sono meno dove si lavora meno bene e intendiamo incrementarli.

COLAJANNI. Presidente, proverò a rispondere ad alcune questioni sollevate invitando anche i miei colleghi a trattare brevemente gli argomenti, che sono tanti.

Mi pare che la questione prima sia quella delle intercettazioni. Per parlare di questo cercherò anzitutto di farvi percepire meglio quale sia il nostro approccio con gli imprenditori. Agli imprenditori chiediamo sostanzialmente un atto di coraggio: diciamo loro che finché ci sarà un imprenditore disposto a pagare, ci sarà un estortore pronto a chiedergli i soldi. Non cerchiamo scorciatoie o facilitazioni. Quando è possibile, cerchiamo di tutelare gli imprenditori, diminuendone il livello di esposizione, anche nelle fasi di indagine e processuale del procedimento. In questo quadro, l'associazione antiracket, che riesce ad avere un rapporto di fiducia con le Forze dell'ordine, svolge un ruolo di grande facilitatore, perché si pone tra gli imprenditori e le Forze dell'ordine, che hanno comunque regole rigide da rispettare, essendo pubblici ufficiali e indagando su questioni delicate.

A nostro avviso, è benvenuto qualunque strumento, naturalmente lecito, che possa facilitare le indagini e agevolare la condizione di un imprenditore e il suo livello di esposizione. È chiaro che laddove si interviene in maniera più o meno sistematica riducendo gli spazi e l'efficacia della possibilità di operare (ad esempio in fase di indagine), si rendono più lunghe e difficili le indagini, più incerto il loro esito e soprattutto più decisivo il valore della denuncia nell'impianto probatorio complessivo. Comunque, non facciamo mai sconti agli imprenditori dicendo loro che si tratta di pagare il costo minore e di non esporsi: bisogna esporsi, denunciare è necessario, per noi è un obbligo. Tuttavia, poter ragionevolmente utilizzare al meglio tutti gli strumenti leciti a disposizione facilita il nostro compito, non tanto per la posizione del singolo imprenditore ma per quegli imprenditori che stanno a guardare, stentano a decidere e osservano il percorso di coloro che hanno denunciato per decidere cosa fare. Su questo argomento penso di avere risposto.

Cambiando completamente argomento, mi interessa parlare della rete delle imprese, tema che è stato posto e che in qualche modo mi compete. È molto importante che questo argomento sia percepito perché riguarda un fronte nuovo di attività che stiamo aprendo, forti dell'esperienza palermitana sulla quale riteniamo importante soffermarsi. Fino a due o tre anni fa a Palermo, che è considerata una delle capitali della mafia, non vi erano segni di ribellione da parte degli imprenditori ed era appena nato, dal basso, un movimento di giovani antipizzo, cosiddetto «per il consumo cri-

tico», che ha avuto un'impennata improvvisa. Vi è stata dunque un'innovazione rispetto al complesso del movimento antiracket che rende difficile l'interpretazione delle situazioni. In altri termini, si è visto che in una delle situazioni più arretrate, dove il fenomeno del racket era diffusissimo, è stato possibile avviare una buona pratica, un esempio. Di fatto, è proprio questo quello che è avvenuto in quella realtà.

Quanto alla rete di imprese, l'idea di costruire una rete di imprese è esattamente quello che tendono a fare i mafiosi. La mafia tende a controllare interamente il mercato, a imporre le sue regole e le sue imprese: questo è l'obiettivo finale. Il pizzo diventa un *incipit*. Ci sono zone come Carini (Palermo), dove dieci imprenditori, coinvolti nelle indagini, hanno collaborato perché alcuni personaggi di Confindustria avevano fatto forti pressioni e vi era già stata la svolta di Ivan Lo Bello. In quella realtà, vi era un controllo sistematico e il pizzo veniva pagato con la fattura, perché vi erano imprese che potevano togliere l'imprenditore dall'impiccio di manovrare soldi al nero. Lì si è avuta una ribellione importante, perché un'autorevole associazione di categoria ha fatto un passo forte e questo è emblematico di come una situazione di massima arretratezza può diventare improvvisamente esemplare e avanzata.

La mafia tende a controllare il mercato e a imporre le sue imprese in regime di monopolio. Ebbene, dobbiamo fare lo stesso: dobbiamo organizzare le imprese che, dopo la denuncia, possono entrare in un circuito positivo. L'idea del consumo critico è quella di responsabilizzare i consumatori. Addiopizzo è nata con una frase geniale: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Infatti, tutti direttamente o indirettamente pagano il pizzo, nessuno ha il diritto di essere indifferente e tutti avremmo il dovere di aiutare l'imprenditore che denuncia. Se si mettono insieme questi elementi, viene fuori un movimento sociale di vaste dimensioni, con nuovi alleati per gli imprenditori che si organizzano a denunciare e quindi una nuova frontiera.

Citerò due esempi recenti di grande successo di imprese che si mettono in rete. Abbiamo costituito un'organizzazione che si chiama Addiopizzo Travel, che ha messo in rete tutte le imprese, anche se non sono tante, a Palermo e provincia e in altre zone della Sicilia che si occupano di turismo e cose affini. Tali imprese danno una risposta forte e interessante alle migliaia di persone (gruppi, scolaresche e turisti normali) che vogliono praticare un turismo, cosiddetto *pizzo-free*. Questa è una iniziativa che su grande scala diventa una forza esplosiva e lo vediamo dal successo che sta avendo.

Un'altra iniziativa che stiamo attuando, recentissima, è mettere il marchio *pizzo-free* sui prodotti, che diventano una sorta di messaggeri. Questo è un circuito economico, che include le reti di vendita. Sono iniziative volte a riconquistare il mercato e contenderlo, non solo nel momento della denuncia e ad essa successivo, ma con un'attività costante, dove l'impresa si schiera e crea un circuito favorevole che diventa anche attraente per l'imprenditore che vuole denunciare e che, oggi a Palermo, sa che può essere meno solo.

Cosa può fare lo Stato rispetto a questa rete di imprese? Non ci siamo posti questo problema (magari stiamo parlando con le grandi catene di distribuzione). Mi è venuto in mente però quando c'è stato il terremoto e c'era il problema di selezionare le imprese, naturalmente rispettando le regole negli appalti e nelle assegnazioni. Lì c'era un'emergenza, un problema di ricostruzione, di intervento immediato. Perché lo Stato, di fronte ad imprese che in Calabria, dopo la denuncia, non riescono più a lavorare in quanto messe in ginocchio ed escluse dal mercato, non individua forme lecite che consentano di aiutare questi circuiti economici? È un tema da sviluppare e al riguardo la FAI sta predisponendo, attraverso un lavoro considerevole, una rete di oltre 1000 imprese italiane che costituirà il primo grande passo verso questo percorso.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola alla presidente Fucito, vorrei segnalare la domanda dell'onorevole Bossa su cosa è cambiato a Napoli e in provincia, anche alla luce dello specifico caso dell'imprenditore Esposito vessato da due diversi estorsori.

FUCITO. Ringrazio il Presidente nonché i membri della Commissione ancora presenti in Aula.

A Napoli dal 2002, da quando ho avuto il mio incidente, è cambiato tanto ma non abbastanza. È cambiato tanto perché oggi si contano circa 10 associazioni antiracket che lavorano sul territorio in forma di volontariato. Potremmo crescere e fare molto di più ma mancano le risorse. Ieri sono stata dalle ore 9 del mattino fino alle ore 22,30 di sera in ufficio per ricevere persone: siamo pochi, non abbiamo una segretaria che risponde al telefono e neppure una stampante che, purtroppo, si è rotta. Stiamo lavorando in una situazione di emergenza spaventosa, pur avendo a portata di mano la possibilità di capovolgere davvero la situazione napoletana; purtroppo però non lo possiamo fare e questo è davvero grave. Riceviamo grandi elogi dallo Stato, da tutte le istituzioni. Anche il nostro rapporto con la magistratura è ottimo e siamo riusciti a formare una vera e propria rete tra associazioni, magistratura e Forze dell'ordine. Stiamo attraversando un momento di grande entusiasmo generale ma, come qualcuno ha detto, siamo davvero un popolo di «sfigati» perché dobbiamo lavorare unicamente sulle nostre forze, sul volontariato, su persone che lasciano la famiglia e il lavoro per dedicare il loro tempo a queste associazioni.

Personalmente devo lavorare perché non vivo di aria, quindi tolgo al mio lavoro giornate intere per assistere il signor Esposito Pasquale venuto a cercare aiuto presso di noi. Credo che in questo caso voi dobbiate fare qualcosa. Se davvero credete che abbiamo lavorato bene e che il nostro lavoro stia dando dei risultati, veniteci incontro. Veniamo chiamati dai posti più assurdi della Campania, Casal di Principe, Mondragone, Torre Annunziata, Castellamare, nelle cosiddette zone calde. Ma come può fare un piccolo gruppo di persone che deve affidarsi unicamente al volontariato? Ripeto, come possiamo fare, se non abbiamo neanche una segretaria che risponde al telefono perché, giustamente, ha anche lei bisogno di lavorare?

Infatti, scusandosi, ci ha comunicato che può venire come volontaria solo due volte alla settimana per mezza giornata. La conseguenza è che il telefono squilla e nessuno risponde. È gente che chiede aiuto, che chiede il nostro supporto e che, purtroppo, siamo impossibilitati ad aiutare perché anche noi dobbiamo lavorare.

Probabilmente il discorso delle associazioni andrebbe ampliato per individuare insieme una fonte di introiti almeno per le esigenze primarie. Sia ben chiaro, i volontari non vogliono essere pagati ma, se non si vuole mettere in discussione il volontariato, bisogna che abbiano almeno la possibilità di fare un fax e di ricevere una telefonata. Dobbiamo essere messi in condizione di lavorare per poter soccorrere persone come il signor Pasquale Esposito che ha avuto il coraggio di denunciare.

Mi scuso per questo sfogo personale, perché sento sulle mie spalle il peso della situazione e quindi il dovere di parlare a nome di tutti quelli che hanno denunciato e che, dopo averlo fatto, continuano a camminare per le strade. Noi facciamo un lavoro davvero di grande sacrificio, andiamo negozio per negozio, strada per strada in collaborazione con le Forze dell'ordine, e lo facciamo anche nei cosiddetti periodi «caldi», Natale, Pasqua, Ferragosto. Entriamo nei negozi, parliamo con la gente perché è l'unico sistema per ottenere qualche risultato. Non occorrono leggi speciali: è necessario parlare con la gente. Ben venga l'obbligatorietà della denuncia, ma se non c'è la volontà a denunciare da parte del commerciante o dell'imprenditore non si va da nessuna parte.

Ringrazio la Confindustria per aver firmato il protocollo, ma mi chiedo se qualcuno è a conoscenza del numero delle persone che hanno denunciato o di quante sono state escluse da Confindustria. Io non ne so nulla. A cosa serve, allora? Forse a dire che abbiamo stipulato questo protocollo. Alla fine però non abbiamo niente. I piccoli imprenditori, i piccoli commercianti sono disposti a denunciare perché a loro pesa pagare soldi alla camorra, alla mafia. Al grande imprenditore invece pagare pesa poco e quindi non c'è una forte volontà di liberarsi dal giogo.

È il piccolo imprenditore come me che si trova in difficoltà. Quando all'epoca mi chiesero 25 milioni, se avessi pagato quella somma, avrei dovuto chiudere l'attività. A quel punto pertanto ho dovuto fare una scelta: o pagare e chiudere o difendere il lavoro della mia famiglia. È sul piccolo imprenditore che dobbiamo concentrare i nostri sforzi per poter arrivare poi al grande. Se a Ercolano alcuni gruppi camorristici sono stati disintegrati completamente, dobbiamo ringraziare soprattutto i commercianti che si sono messi in discussione e a rischio. Oggi costoro sono liberi. Oggi Ercolano è un paese libero. È chiaro che sul territorio occorre sempre tenere gli occhi aperti ed essere vigili, ma siamo riusciti, negozio per negozio, commerciante per commerciante, a liberare un territorio sanguinario. Non stiamo parlando di un paese sperduto dove è presente un piccolo gruppetto malavitoso: lì c'era gente davvero sanguinaria. Eppure ci siamo riusciti. E così bisognerebbe fare sempre perché siamo sicuri che questo è l'unico sistema per combattere un simile crimine.

Qualcuno chiedeva se il fenomeno sta aumentando o diminuendo. Non è possibile saperlo perché è tutto sotterraneo. L'usura e il racket non vengono esternati, portati alla luce. Si possono fare alcune valutazioni di massima, ma il problema nella sua reale entità non lo si conoscerà mai. Chi dice di essere sotto usura, se non è completamente strozzato dai debiti? Chi confessa di essere sottoposto al racket? A volte giriamo per i negozi chiedendo ai commercianti se pagano il racket e la risposta è sempre negativa. Non ho ancora trovato una persona che dichiara di pagarlo, fatto salvo che, non appena giro le spalle, vedo entrare qualcuno nel negozio di fronte a prendere i soldi. Occorre davvero sedersi tutti insieme per valutare quale sia la strada giusta da percorrere. Una volta stabilito che esistono sistemi, come il nostro, che portano a ottimi risultati, occorre cercare di svilupparli, di ampliarli, impedendo che restino fenomeni a sé stanti. È inutile riconoscerne semplicemente la bravura, compiacersi per l'impegno se poi si fa terminare lì l'esperienza. Non è così che si combatte questo fenomeno. Bisogna lavorare.

La mia Associazione riceve moltissime richieste, a qualunque ora e in qualunque giorno della settimana. Purtroppo, non può dare seguito a tutte, ma si mette a completa disposizione di questa gente che ha tanto bisogno di aiuto, come l'imprenditore Pasquale Esposito o il signor Nocerino di Torre del Greco, al quale hanno incendiato completamente la rimessa, con 60 barche piccole e grandi, arrecando così un danno enorme alla comunità, oltre che all'imprenditore, il cui lavoro è stato completamente distrutto: deve risarcire i 60 proprietari delle barche, e questi soldi li deve pagare lo Stato.

Dobbiamo cercare di organizzarci meglio e di tamponare in modo diverso questi problemi che ci attanagliano. Rispetto alle false denunce, la nostra Associazione serve proprio da filtro perché, grazie a quel po' di esperienza che ha acquisito in venti anni di attività, riesce a capire se una denuncia è vera o ha qualcosa di losco; questo passaggio consente di portare avanti la denuncia della persona che è veramente sotto usura o sotto racket.

Per quanto riguarda le vittime, queste sono certamente tutelate, soprattutto quando sono seguite dalla nostra Associazione, che le accompagna in tutto il percorso ed è autorevole nella zona (mi riferisco sempre alla Campania, poi per le altre Regioni parlerà qualcun altro). Il rapporto della nostra Associazione con le Forze dell'ordine e con la magistratura è eccellente, le persone sono seguite dall'Associazione, dalle Forze dell'ordine, dallo Stato, quindi ci sono veramente tutti gli elementi perché un imprenditore possa denunciare in grande sicurezza. Possiamo anche dire che in questi vent'anni a nessuno di noi è mai successo qualcosa di male o è stata fatta qualche ritorsione dopo la denuncia. La denuncia, come dico sempre, è una specie di assicurazione: una volta che una persona si fa questo passo e denuncia, sicuramente non verrà più toccata dalle mafie o dalla camorra. Credo di avere sciolto così i nodi più importanti. Ringrazio tutti per l'attenzione.

MORANO. Signor Presidente, come coordinatrice regionale delle associazioni antiracket presenti in Calabria, vorrei cominciare a rispondere nello specifico all'onorevole Garavini, che ha citato nel suo intervento le condizioni della mia Regione, cogliendo veramente come la situazione delle diverse Regioni, anche sul piano della lotta al racket, sia obiettivamente diversa.

In Calabria abbiamo iniziato a denunciare 18 anni fa: era un altro momento, era l'epoca dell'entusiasmo dopo la denuncia di Capo d'Orlando e ci sembrava di dover seguire una strada che forse poteva rivelarsi un salto nel buio, ma che poi si è dimostrata quella più efficace. Paradossalmente, parlare di denuncia allora sembrava più semplice, perché oggi le associazioni antiracket che operano in alcune realtà difficili, come per esempio Lamezia Terme e Gioia Tauro, sono chiamate a confrontarsi con una realtà criminale che forse è stata per troppo tempo sottovalutata. Quando nel periodo delle stragi tutte le attenzioni erano rivolte al contrasto alla mafia, i nostri 'ndranghetisti, sotto le mentite spoglie di pastori, in realtà, tramavano per costruire l'impero economico, la *holding* che oggi sono. Ci siamo accorti, ahimè troppo tardi, che questa organizzazione criminale era ben strutturata e aveva già iniziato a permeare e inquinare pericolosamente anche alcuni settori delle pubbliche amministrazioni. C'è stata purtroppo una sorta di contagio in alcuni settori come quello dei lavori pubblici e della sanità. Troppe inchieste della magistratura hanno aperto squarci veramente preoccupanti sulle situazioni di contiguità delle cosche criminali con i capitali.

In questa Regione, quindi, appare ancora più difficile convincere i colleghi imprenditori a fare una scelta di libertà, una scelta di dignità che ha un valore sociale. Appare difficile perché, dall'altro lato, il collega imprenditore invece scende a patti con la cosca criminale e solo grazie a questo riesce ad entrare nei grandi lavori, come ad esempio quelli per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria (diverse inchieste hanno rivelato scenari veramente inquietanti a tale riguardo) o per il rifacimento della strada statale 106.

In queste condizioni indubbiamente le associazioni hanno le armi spuntate, perché si tratta di chiedere ai colleghi imprenditori di fare una scelta di vita impegnativa e definitiva dalla quale non si può tornare indietro e questo, in certi casi ahimè, comporta che per alcune imprese vengano tagliate fuori da alcuni lavori. Ci sono imprese di costruzioni che hanno denunciato e testimoniato in tribunale e non hanno mai più ottenuto un lavoro pubblico e questo è veramente triste.

Con questo, voglio ricollegarmi a quanto diceva il vice presidente Colajanni sull'importanza di valorizzare l'impegno, le scelte e l'esempio di alcuni imprenditori che hanno dovuto dare di più degli altri in alcune realtà che obiettivamente sono più difficili. Ecco perché bisogna ancora di più puntare sullo strumento cui facevamo riferimento prima e che è quello del consumo critico. Infatti, se non siamo riusciti ad individuare come premiare gli imprenditori che in qualche modo hanno dato qualcosa di più allo Stato, siamo sicuri che possiamo invece contare sul messaggio

culturale, rivolgendoci direttamente ai consumatori per chiedere loro di condividere e apprezzare concretamente il valore della denuncia degli imprenditori, premiando con i loro consumi e con le loro attenzioni gli imprenditori che si sono schierati.

Credo che questa possa essere la scommessa per i prossimi vent'anni. Finora siamo riusciti a ottenere i risultati che abbiamo conseguito, ovviamente diversificati nelle varie Regioni, ma continuiamo ad essere ancora troppo pochi, ancora solo un'avanguardia, ancora troppo deboli rispetto all'aggressività che queste organizzazioni criminali hanno dimostrato sul campo.

Desidero esprimere un'ultima considerazione in merito all'obbligo della denuncia. Come dicevo prima, la condizione con cui – come è stato dimostrato – sono stati condotti i lavori di ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria ha fatto apprezzare ancora di più a noi calabresi questa innovazione legislativa. Vorremmo cominciare a vedere i primi risultati, perché riteniamo che ciò possa essere un messaggio, una dimostrazione di fermezza di questo Stato, che non può più continuare a finanziare lavori pubblici sapendo che parte di quei soldi va a finire in qualche modo nelle mani delle organizzazioni criminali. Ci sembrava che questo potesse essere un punto di partenza. Auspichiamo che tutte le classi imprenditoriali e i commercianti possano comprendere il valore di questo messaggio e che si riesca ad individuare il giusto strumento per rendere obbligatoria la denuncia anche a queste altre categorie (francamente però mi sembrerebbe un po' triste imporre una multa a chi commette questo reato). Dobbiamo cercare di far valere ancora, per quanto ci sarà possibile, l'elemento positivo costituito dalla voglia di riscatto di alcune realtà rispetto alla criminalità, che sta asfissando in ogni modo possibile ogni forma imprenditoriale.

PRESIDENTE. La ringrazio, architetto Morano.

Onorevoli colleghi, alcune domande sono rimaste inevitabilmente inevase, soprattutto quelle che investivano le responsabilità del sistema bancario e in particolare della Banca d'Italia, perché i nostri interlocutori non erano i più idonei a rispondere su questo argomento, sul quale peraltro ricordo che abbiamo già svolto approfondimenti e che altri ne svolgeremo.

Su qualche altra questione, naturalmente, i nostri interlocutori – se, ripensandoci, lo riterranno opportuno – potranno farci pervenire risposte o puntualizzazioni scritte, che entreranno egualmente a far parte della documentazione relativa a questa audizione.

Ringrazio sinceramente monsignor D'Urso, il vice presidente Colajanni, l'avvocato Rizzuto, la signora Fucito e l'architetto Morano per il contributo che ci hanno dato. Con sincerità, per non dire amarezza, mi scuso con loro per le troppe ed incomprensibili assenze di parlamentari a questa audizione. Vorrei che non tornassero a casa con l'impressione che in Parlamento c'è disinteresse per il lavoro che loro svolgono al servizio della società civile, in maniera disinteressata, con impegno e spesso

anche esponendosi a rischi non irrilevanti. Quel lavoro in questa sede è apprezzato e considerato e, in qualità di Presidente della Commissione, posso garantire che sarà messo in evidenza nelle sedi opportune, sia nelle relazioni che consegneremo al Parlamento, sia nelle direttive che – interpretando i nostri lavori – darò ai Comitati della Commissione più specificamente interessati, soprattutto per quanto riguarda gli adeguamenti legislativi che sono stati qui invocati e che in molti casi mi sono sembrati assolutamente pertinenti e degni della massima attenzione.

Vi ringrazio ancora per la vostra collaborazione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,25.

